

Managua punta ad un largo appoggio internazionale

La guerriglia sandinista sta dimostrando di saper fare politica

dal nostro inviato SAVERIO TUTINO

MANAGUA, 28 — Sotto la testata, l'immagine grafica d'una parete ricorda i muri di blocchetti di porfido che nelle diciotto giornate di Managua sono stati diveduti dal fondo stradale, nei quartieri orientali, per innalzare le barricate. Da un lato la scritta murale: FSLN; dall'altro un'immagine di Sandino. In mezzo, in caratteri duri, color matone, un nome che non lascia dubbi: «Barricada».

E' il nuovo giornale del Fronte, l'unico che esce a Managua. E' arrivato oggi al terzo numero. Esce verso le due del pomeriggio dalla vecchia tipografia di un giornale somozista. Sei pagine, senza prezzo. Il giornale infatti non si vende, si diffonde come un manifesto. E tutti vanno a caccia di questi primi numeri, per conservare un pezzetto di storia.

La storia dirà che questi erano momenti un po' folli, di ebbrezza e di affanno, di euforia e di preoccupazione. Franchi tiratori abbattono militanti sandinisti isolati. L'altra sera lo stesso ministro Tomas Borge e la sua scorta sono sfuggiti in macchina a una pioggia di proiettili nel quartiere di Las Colinas, tra la folta vegetazione che circonda residenze diplomatiche.

Le notizie vengono da fonti del ministero degli Interni. Dicono anche che è stata scoperta una casa con impianti sofisticati di rice-trasmissione, armi e documenti che testimoniano della presenza di un centro di provocazioni. In uno scontro — dopo una perquisizione — è stato ucciso anche un americano: «un mercenario». La pista più probabile è quella che porta a organizzazioni che operano da anni nelle repubbliche dell'America Centrale: la «Mano», le varie «Alleanze anticomuniste». Ma i di-

rigenti sandinisti considerano gravi soprattutto le informazioni dall'Honduras, sui 3 mila uomini della Guardia che si sarebbero riorganizzati per riprendere la lotta in Nicaragua, guidati da Chiguin Somoza. «Chiguin» in lingua «nahuatl» vuol dire bambino, ed è il vezzeggiativo rimasto dall'infanzia al figlio di Somoza.

A preoccupazioni di questo genere fa da contrappeso lo sforzo per ritornare alla normalità: le strade dissecciate nella furibonda guerriglia urbana, di massa, vengono riparate, file di ragazzini compunti rimettono a posto uno accanto all'altro, come dopo i giochi, i blocchetti di porfido, ricostruendo il fondo stradale dove erano state erette le barricate.

Che la faranno? Tra i giornalisti la domanda corre con toni che variano tra lo scetticismo professionale di alcuni e la sincera partecipazione di altri e variano anche le valutazioni. Ma a nessuno degli osservatori sfuggono due elementi di novità, rispetto ad altre esperienze rivoluzionarie latino-americane (e Castro le ha ben rilevate ieri, a Cuba, in un discorso in cui la soddisfazione commossa era intrecciata a misurate analisi): una di queste novità è la lezione politica di flessibilità e capacità di compromesso, oltre che di strategia militare, che spiega la vittoria del Fronte sandinista; l'altra è l'ampiezza e la natura completamente inedita del Fronte comune, nato in America per solidarietà col Nicaragua, che ha portato gli Stati Uniti a rinunciare al solito intervento militare, magari mascherato da «forza di pace» dell'Osa. L'interrogativo che gli osservatori si pongono è se questi due vantaggi iniziali della

rivoluzione nicaraguenta potranno essere conservati e consolidati o se sono destinati a venire meno.

Sul fronte interno preoccupa la possibilità che le tendenze diverse accentuino le loro divergenze in seno al Fronte. Ho posto la domanda a parecchi militanti: la risposta è che l'esistenza di tendenze (la «proletaria», l'«insurrezionalista» e quella della «guerra popolare prolungata») esprimeva, fino alla riunificazione di marzo, la naturale dialettica fra le diverse classi che fanno parte di un fronte: gli esponenti della borghesia e gli intellettuali preferivano la lotta urbana, i rivoluzionari di professione, più vicini ai contadini e agli operai, davano la priorità alla costruzione di un esercito.

Questa dialettica — dicono — ha favorito la vittoria del Fronte, che nessuna delle tre tendenze, da sola, avrebbe saputo portare alla vittoria. Una radicalizzazione ulteriore (che alcuni ritengono inevitabile a media scadenza) potrebbe, però, ridurre l'area dell'appoggio esterno, che è l'altro vantaggio attuale, e agevolare una ripresa di ostilità da parte degli Stati Uniti. Castro ha detto di sperare che la magnanimità usata dai sandinisti nei confronti degli «sbirri» del regime di Somoza possa indurre gli Stati Uniti a non ripetere gli errori commessi contro Cuba.

Ma stavolta c'è anche qualcosa di più: Cuba era sola, sinché non venne l'Urss ad aiutarla. Il Nicaragua, invece, oltre a paesi americani come Panama, Costa Rica, Messico e Cuba (che ha già varato un grosso piano di aiuti) ha dalla sua parte il mondo arabo, con Libia e Iran in testa, e la socialdemocrazia tedesca, almeno per ora.